

SULLA PELLE

PIEGHE E PLAGHE DI UNA SUPERFICIE PROFONDA

«Perché mi sfilì dal mio corpo? Ah,
mi pento! Un flauto non valeva tanto!».
Così gridava e la sua pelle intanto
gli veniva strappata, ed era il corpo
tutto una piaga, il sangue gli sgorgava
d'ogni parte, scoperti erano i muscoli,
senza un filo di pelle ormai le vene
brillavano convulse: si potevano
contargli anche le viscere pulsanti
e le fibre traslucide sul petto.

(Ovidio, *Metamorfosi*, 385-390)

Superficie e *profondità* hanno visto un diverso destino nella storia delle idee. Al *profondo* è stata riservata una sorte virtuosa, tale da suscitare movenze colte come l'approfondimento, l'intimità, l'introspezione, lo scavare verità abissali. Al contrario, ogni cosa che avesse a che fare con la *superficie* è stata quasi del tutto sdegnata. Lo dimostrano quei termini che, talvolta, diventano veri e propri giudizi di accusa, come *superficiale*, *effimero*, *fatuo*, *leggero*, *incapace* di incidere oltre il riflesso specchiato delle cose.

Sarà forse per questo che un destino simile sembra essere capitato alla pelle. D'altronde, quale altro elemento rappresenta meglio l'idea di *superficie*? Mentre al corpo sono stati riservati studi vastissimi, diventando un tema rilevante nella storia della filosofia classica, moderna e contemporanea, la pelle è rimasta in disparte: non è stata "toccata", se non in modo collaterale o "di striscio". Solo in anni recenti ci si è iniziati a soffermare su di essa, interrogandosi perfino se si possa concepire, oltre a quella degli animali e degli umani, anche una pelle del mondo¹.

Eppure della pelle si può dire molto, tranne che sia marginale.

¹ Cfr. J-L. Nancy, *La pelle fragile del mondo*, Consorzio Festivalfilosofia, Modena 2019.

Basti pensare ai diversi modi in cui si presenta: sudata, arrossata, escoriata, secca, lubrificata, idratata, tagliata, tatuata, incisa, spelata, ricucita, porosa, contratta, tonica, molle, rugata, graffiata, cicatrizzata o ferita. Per non parlare, poi, dei modi in cui la pelle è entrata nel linguaggio ordinario, rivelando una ricchezza semantica con registri tra i più variegati. Esiste un registro esistenziale che ci porta ad *abitare la pelle*, a *star bene o male nella propria pelle*, a *vendere cara la pelle* e in caso di pericolo a *salvarsi la pelle*; un registro più trasformativo che ci fa dire di dover *cambiare pelle* come i serpenti, oppure di *farsi la pelle dura*, spessa e resistente contro le avversità della vita, così da non restare sprovvisti, ma robusti e vigorosi; tutt'altro che *pelle e ossa*. Esiste anche un registro più espressivo, che dimostra quanto sulla pelle scorra la nostra interiorità ed emotività, come quando si hanno *i nervi a fior di pelle*, quando si vuol *fare la pelle a qualcuno*, oppure quando si resta attoniti e con *la pelle d'oca* di fronte a un grande evento; o magari si è talmente eccitati all'idea di una bella notizia che verrebbe da lanciarsi fuori dal corpo, uscire da se stessi e fondersi con la gioia che si diffonde intorno: sono quei casi in cui, letteralmente, *non si sta più nella pelle* e si corre subito a condividere quella gioia con qualcuno di prezioso e importante, meglio ancora se è un *amico per la pelle*.

La pelle si dà e si dice in molti modi, trovando una centralità teologica e antropologica anche nella *Genesi*. Dopo aver mangiato la mela dall'albero della conoscenza, decretando così la caduta nel peccato originale, Adamo ed Eva vengono cacciati dal Giardino, ma non prima di un passaggio tanto rilevante quanto poco meditato dalle comunità dei credenti. Infatti, poco prima di essere banditi dall'Eden, «l'Eterno Iddio fece ad Adamo e a sua moglie delle tuniche di pelle, e li vestì»². Per quanto il passaggio sia stato molto dibattuto nell'interpretazione esegetica³, resta co-

² *Genesi*: 3, 21.

³ Cfr. D. Horvilleur, *Nudità e pudore*, a cura di L. Marino, Edizioni Qiqajon, Mugnano 2021.

munque ancora affascinante, portando molti studiosi ad interrogarsi su che tipo di pelle il Signore cucì loro. Forse la stessa del serpente che causò la loro caduta? Forse quella di qualche altro animale? Secondo una lettura suggestiva offerta nello Zohar⁴, si potrebbe pensare che Adamo ed Eva, nel Giardino, avessero un corpo a-dermico, trasparente a se stesso, e quindi slegato da qualsiasi forma di pericolo, vergogna o pudore. Sarà il peccato che li porterà a raccogliere foglie di fico per coprire la nudità, prima di quel momento nemmeno concepita come fonte di indecenza o tentazione. Ciò che di interessante possiamo notare è quanto quella pelle, di fatto, segni l'ingresso di Adamo ed Eva nel mondo umano, un passaporto per la fuoriuscita dall'Eden, nonché la veste testimoniale della caduta. Una consegna offerta da Dio come simbolo di protezione e vulnerabilità al tempo stesso, che delimita e al contempo espone il corpo. La pelle come ciò che decreta la vera e propria genesi dell'umano, chiamato a vagare nel mondo e a portare con sé la veste del proprio limite.

Per questo la pelle, anziché un elemento di superficie, rivela e si fa traccia della propria storia. Sulla pelle si portano i segni del tempo che passa, degli incontri e degli scontri: cicatrici che evocano le grida dal passato; sfregi o lividi che ricordano dove le parole hanno fallito; la compattezza della carne florida e liscia, come quella di un bambino intoccabile; perfino i nei, sornioni e inamovibili, tracciano una topografia, come stelle fisse per orientarci nella geografia del corpo. In questo senso, la pelle è traccia, testimonianza, segno dei segni in cui una storia si svolge. Non la si può facilmente ridurre a un mero strumento di contenimento, sebbene rappresenti l'organo più esteso del corpo, semmai andrebbe considerata come un organo che espande ed eccede la sensibilità del corpo stesso; non lo chiude ma lo apre in un reciproco scambio tra il dentro e il fuori di sé, tra corpo interno e mondo esterno, in quanto la pelle respira, si nutre ed espelle, as-

⁴ Cfr. Zohar. *Il libro dello splendore*, a cura di G. Busi e A. L. Callow, Einaudi, Torino 2016.

sorbe e drena. Tutt'altro che un involucro chiuso, la sua porosità è luogo di transito, transizione e passaggio, perché tutto ciò che la mia pelle incontra, incontra anche me. Ciò che la pelle tocca, mi tocca, mi riguarda; e la stessa pelle si sente “toccata” quando incontra qualcosa⁵.

Anche un interessante ramo della psicoanalisi ha cercato di evidenziare come la pelle non rappresenti solo una suggestiva metafora per identificare il confine del corpo, ma come grazie ad essa ciascuno strutturi la propria realtà psichica e identitaria⁶. Infatti, secondo Didier Anzieu, attraverso le esperienze corporee dei primi anni di vita ogni bambino vivrebbe sulla pelle l'occasione per contenere e organizzare il proprio mondo interiore, oltretutto per costruire la propria identità psichica⁷. A un tocco gentile, caldo e materno, può corrispondere un senso di protezione che si radica in un'identità sicura, accolta; a un tocco duro, violento o assente, al contrario, l'identità può lacerarsi, portare il segno di un'esistenza infranta, la quale potrebbe sfociare in forme di sofferenza esistenziale, disturbi psicosomatici, vissuti frammentati, angosciati o borderline. Ben lo si nota in molte forme di masochismo o in particolari pratiche rituali, ad esempio donne in carcere che mettono in atto le cosiddette “cicatrici di memoria”. In occasione degli anniversari di eventi dolorosi, alcune carcerate scelgono di incidere la propria pelle, tagliarla come un tessuto, affinché resti traccia indelebile del passato, che diviene così sempre presente. Come ha riscontrato David Le Breton attraverso un'indagine antropologica sul campo «quelle donne, dunque, si dedicano a cerimonie segrete, commemorazioni simboliche meditate a lungo. Le cicatrici di memoria entrano così nella pelle: la rabbia, la sofferenza si ritualizzano lentamente, a poco a poco»⁸. In questo senso, allora, non solo

⁵ Sempre suggestive restano le riflessioni di Merleau-Ponty sulla mano toccante e toccata. Cfr. M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2019.

⁶ Cfr. J. Ulnik, *La pelle in psicoanalisi*, a cura di L. Giovannelli, Astrolabio, Roma 2011.

⁷ Cfr. D. Anzieu, *L'io-pelle*, a cura di A. Verdolin e M. Sghirinzetti, Raffaello Cortina, Milano 2017.

⁸ D. Le Breton, *La pelle e la traccia. Le ferite del sé*, a cura di A. Perri, Meltemi, Roma 2005, p. 181.

la pelle è traccia e testimonianza, luogo di scambio e incontro, ma anche la materia viva sulla quale segnare dolori e promesse, su cui rielaborare o esorcizzare il bello e il brutto dell'esistenza. Anche tatuaggi e piercing, che hanno radici antichissime provenienti da pratiche tribali, sono un'ulteriore prova, tanto simbolica quanto materiale, dell'espressione psichica e inconscia⁹.

Perciò, lungi dall'essere semplice contenitore degli organi, la pelle dimostra una vita che si esprime *attraverso* e *oltre* se stessa; niente di più lontano da una mera superficie, essa è una vera e propria soglia sulla quale l'esistenza non smette mai di transitare. Così acquistano un sapore del tutto peculiare le parole Nietzsche, quando scriveva che «è la pelle che rende sopportabile la visione dell'uomo»¹⁰. Peraltro, è del tutto evidente come essa costituisca pure una calda materia politica, dal momento che il colore della pelle ha rappresentato un motivo di esclusione o inclusione, di classificazione e gerarchia in periodi oscuri (e oscurantisti) del nostro non troppo lontano passato¹¹.

Il nuovo progetto di Scriviperbene ha accolto la sfida rappresentata da questa “materia viva” attraverso un insieme di storie per raccontarne le pieghe e le piaghe. Non è casuale che una curatrice di questa pubblicazione, nonché fondatrice del collettivo *Scriviperbene*, sia una dermatologa; così come non è casuale che i ricavi di questa pubblicazione andranno a beneficio dell'Associazione Umbra “No al Melanoma” ONLUS. Una virtuosa prova di come questo collettivo metta a disposizione le proprie energie per creare del bene nella comunità, per entrare in contatto e allargare la solidarietà con il territorio, grazie a un rapporto che oramai si dimostra sempre più stretto, sempre più prossimo: *pelle a pelle*.

⁹ Cfr. A. Lemma, *Sotto la pelle. Psicoanalisi delle modificazioni corporee*, Raffaello Cortina, Milano 2011.

¹⁰ Cfr. F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, § *Delle prime ed ultime cose*, n.82, Adelphi, Milano 1979.

¹¹ Cfr. F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, a cura di S. Chilletti, Edizioni ETS, Pisa 2015.

Per riassumere, e pur nella consapevolezza che nulla può davvero sintetizzarsi in modo compiuto, la pelle mostra una tale varietà di nature, comportamenti, segni, elementi simbolici e vitali, psicoanalitici e filosofici, organici e relazionali, da renderla quanto di più caro e caratteristico abbiamo di noi. Una superficie non superficiale, ma che forse meglio di tante trasuda profondità torrenziali e sconfinite. Aveva forse ragione Paul Valery nello scrivere che «quel che c'è di più profondo nell'uomo, è la pelle»¹².

Michele Cardinali

Docente in *Filosofia Morale*, Università di Macerata

Docente in *Bioetica*, Campus Ludes di Lugano

¹² Cfr. P. Valery, *L'idea fissa*, Adelphi, Milano 2008.